



Gli Usa nel mirino c'erano stati l'ultima volta nemmeno un mese fa. Diciannove morti, trecento feriti, oltre due tonnellate di esplosivo per l'attentato terroristico, il 26 giugno scorso, in Arabia Saudita contro la base americana di Dhahran da dove partivano gli aerei alleati durante la guerra del Golfo. Un camion bomba ha distrutto una palazzina. Si è trattato del più grave attentato antiamericano in Arabia Saudita da parte di gruppi islamici dopo quello del 1983, quando un'autobomba polverizzò l'ambasciata Usa uccidendo 241 persone.

A mettere in ginocchio il paese fu, però, lo scorso anno, il tremendo attentato ad Oklahoma City. Un'autobomba con 500 chili di esplosivo polverizzò, il 19 aprile del '95, il palazzo che ospitava gli uffici governativi e un asilo. Decine i morti, molti bambini. Washington proclamò l'allarme nazionale. Lo scoppio della bomba creò un cratere dal diametro di 2,5 metri. Si trattò di una strage senza uguali dentro gli Stati Uniti compiuta per mano di americani, fanatici della destra razzista che in questo modo hanno voluto vendicare quanto accadde a Waco, Texas, il 19 aprile del '93. Gli agenti dell'Fbi, allora, dopo 51 giorni, assaltarono il ranch del messia David Koresh e i Davidiani preferirono uccidersi piuttosto che finire nelle mani degli agenti.

A scuotere l'America fu l'attentato nel cuore di New York al «World trade center» nell'Empire state building il 26 febbraio '93. Cinque morti, trecento

LA SCHEDA

Da Lockerbie a Dhahran

L'ipotesi di un attentato contro il volo New York-Parigi della Twa si richiama, infine, inevitabilmente al precedente di Lockerbie. L'attentato di Lockerbie risale alle 19:03 del 21 dicembre 1988, quando un Boeing 747 della Pan American, partito da Londra e diretto a New York, esplose a 9.300 metri di quota sui cieli della cittadina scozzese 38 minuti dopo il decollo, provocando la morte di 270 persone (259 a bordo, di cui 16 membri dell'equipaggio, e 11 a terra). L'attentato fu attribuito ai servizi segreti libici. Da rilevare che il punto di partenza delle indagini fu l'analisi dei circa 4 milioni di frammenti dell'aereo recuperati su una superficie di circa 845 chilometri quadrati da diecimila uomini delle forze dell'ordine e volontari. L'ordigno era inserito in una Samsonite marrone, all'interno di un mangianastri Toshiba imbottito di «semte». La valigia venne dapprima imbarcata su un aereo della Air Malta per Francoforte, da dove venne caricata come bagaglio non accompagnato sul volo Pan Am. Le indagini furono condotte direttamente dai dipartimenti di giustizia americana e scozzese, Fbi, Cia, servizi segreti britannici. Il 14 novembre del 1991 furono incriminati i presunti agenti segreti libici Abdel Baset Ali Mohamed Al-Megrahi e Ali Amin Khalifa Fhimah.

«Ho visto l'inferno bruciare sul mare»

I primi soccorsi arrivati con cento barchette private

Centinaia di barche di vacanzieri, per ore, hanno circondato i relitti bruciati del Boeing della Twa caduto dieci miglia a largo da Long Island. I villeggianti raccontano di avere visto lo scoppio e di essere corsi a cercare superstiti. Intanto in un albergo vicino all'aeroporto Kennedy è il caos. La Twa non è in grado di dire ai parenti dei viaggiatori i nomi delle vittime. Il sindaco Giuliani urla indignato contro i dirigenti della compagnia: «È una vergogna».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PIERO SANSONETTI

■ NEW YORK. Il mare è come l'olio. Liscio, immobile. C'è ancora luce. Mancherà mezz'ora al tramonto. Non c'è neppure un soffio di vento. La barca di Brian Kelley, un «Boston», arriva a tutta velocità sul luogo dell'incidente. Il signor Kelley è un uomo di 35 anni, rosso di capelli. Adesso è stanco morto, distrutto. Sconvolto dalla tragica notte in bianco. Mercoledì sera ha visto l'aereo della Twa scoppiare in volo e precipitare in fiamme nel mare. Non molto lontano da dove si trovava lui: era vicino a riva, col motore al minimo, insieme al suo amico Jimmy Vaccaro. Stavano pescando. Racconta quei momenti con un filo di voce: «Dall'acqua uscivano ancora le fiamme, quando siamo arrivati. Erano alte almeno cinque metri. Tutt'intorno c'erano dei grandi pezzi di ferro, ma non si riusciva nemmeno a capire che fossero brandelli di un aereo. C'era un silenzio di tomba e una puzza di fumo che ci soffocava. Sentivamo solo il crepitio del fuoco. Io e Jimmy eravamo impietriti dall'angoscia. Una scena infernale. Non sembrava davvero che potessero esserci superstiti. Poi Jimmy ha visto appena sotto il pelo dell'acqua un giubbetto arancione. Era un salvagente. Allora mi ha gridato di correre lì, che forse c'era qualche superstite. Ci siamo accostati e abbiamo tirato su il giubbetto con il remo, ma era sgonfio e vuoto. Non c'era nessuno».

Erano le nove di sera quando Kelly e Vaccaro sono arrivati sul luogo del disastro. Più o meno dieci miglia a largo di Fire Island, che è una lingua di terra, sottilissima, lunga una cinquantina di chilometri, che corre parallela a Long Island ad est di New York City. Dieci miglia sono pochissime. Kelley e Vaccaro ci hanno messo pochi minuti ad arrivare. Dopo di loro in un battibaleno è arrivata moltissima altra gente. Alle 9 e mezza di sera, mentre calava il buio, intorno ai rottami dell'aereo c'erano almeno cento barche. Una flotta intera. Qualcuna era della guardia costiera e dei pompieri, ma la maggior parte erano barche private. La gente, alle otto e quaranta, quando c'è stata l'esplosione, era ancora sulla spiaggia, o in terrazzo, e ha visto il fuoco. Si è capito quasi subito cosa fosse successo, e chi poteva è corso in aiuto. Un po' per spirito di solidarietà, per rendersi utile, un po' per semplice curiosità. A mezzanotte la Guardia costiera ha deciso di cacciare via tutti, perché le ricerche stavano diventando difficilissime. Oltre tutto la notte era molto buia: ieri in America non c'era la luna e questo

ha reso ancora più difficile il lavoro. *****

Il primo corpo è stato trovato poco prima della mezzanotte. Lo ha raccolto un battello della Guardia costiera. Jimmy Vaccaro dice che la barca sua e di Kelley era proprio a fianco a quella dei soccorritori. Dice di aver visto il corpo di una donna venire a galla e poi ha visto i marinai che lo tiravano a bordo. Era una donna giovane, vestita con un lungo abito bianco e senza scarpe.

Per diverse ore non si sono trovati altri corpi. Solo borse, valigie, golfetti, gonne, giocattoli di bambini. Con le prime luci i marinai hanno iniziato ad avvistare i cadaveri. Molti erano mutilati, o resi del tutto iriconoscibili dalle bruciature. *****

L'aeroporto Kennedy è stato bloccato per ore dalle dieci della sera di mercoledì. Ci sono ritardi su tutti i voli. Centinaia di persone si sono precipitate qui per avere notizie. Hanno i parenti appena partiti per Parigi e non sanno se sono tra le vittime. C'è stata una confusione gigantesca per tutta la notte. Il Kennedy è l'aeroporto più grande del mondo, ma certo non è il più efficiente né il più moderno. Recentemente una commissione di esperti lo ha collocato al terzo posto nella classifica generale degli aeroporti peggiori del pianeta. Ma la colpa della confusione non è stata del Kennedy. Soprattutto è della Twa. La compagnia non conosce la lista dei parenti sul dannato «volo 800». È incredibile, ma la lista non esiste. C'è stato un clamoroso pasticcio alla partenza: la Twa ha cancellato un paio di voli, tra i quali uno per Roma, e li ha rimpiazzati mescolandoli con altri voli. Risultato: 700 nomi in un'unica lista. Di questi 229 sono morti, 471 sono vivi. La Twa, quindici ore dopo il disastro, ancora non era in grado di dire con ragionevole sicurezza chi fossero i morti e chi i vivi. Andava per esclusione: fomiva i nomi delle persone che risultavano non essere partite col volo 800. *****

Alle quattro del mattino i dirigenti della compagnia finalmente hanno deciso di affittare un albergo per ospitare e assistere i parenti in cerca disperata di notizie. È un palazzone vicino all'aeroporto. Alle sei e mezzo è arrivato anche il sindaco Giuliani. Era furioso. Gridava ai giornalisti che il comportamento della Twa era stato «vergognoso». Spiegava, a voce altissima: «È tutta la notte che cerco di mettermi in contatto coi dirigenti della compagnia. È impossibile. Non rispondono, non si sa dove sono finiti. La gente vuole sapere se i



I corpi di alcuni passeggeri recuperati in mare

Ansa

propri parenti sono vivi o morti, non vi pare che ne abbia diritto?». Il presidente della Twa ha risposto al sindaco che la compagnia stava facendo il possibile per assistere i parenti delle vittime. E un po' polemicamente ha aggiunto: «Sarebbe meglio, in queste situazioni, che chi non è direttamente coinvolto nel lavoro non si mettesse in mezzo». Giuliani gli ha risposto indignato: «Io sono coinvolto, sono coinvolto, per la semplicissima ragione che sul quel volo c'era un mio amico carissimo...» *****

Il giorno dopo il disastro le cittadine vacanzieri di Long Island sono ancora sconvolte. Nei bar di Southampton non si parla d'altro. Quasi tutti mercoledì sera hanno visto

l'aereo esplodere. La fiammata è stata fortissima e poi si è sentito a miglia e miglia di distanza il fragore del boato. Craig Squaires è un ragazzo che stava facendo surf a qualche centinaio di metri dalla riva, cercando di sfruttare il pochissimo vento della sera. Dice di avere visto una palla di fuoco scendere veloce verso il mare. Dice di avere provato una sensazione strana: «Sembrava un fuoco artificiale, però chissà perché avevo un brivido sulla schiena. Ci ho messo un attimo e poi ho capito. E mi sono detto: «Dio, è un aereo...» *****

Anche la signora Elene Daly stava sulla spiaggia: «È tremendo: un minuto fa, giusto un minuto fa erano gente felice».

Al terminal di Roissy 1 una squadra di psicologi

Parigi piange con i familiari delle vittime

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI «Welcome to TWA». Solo questa scritta continua a lampeggiare in rosso sul cartellone digitale tra i banchi deserti d'accettazione della compagnia americana al terminal di Roissy 1 dove doveva arrivare il volo 800 partito da New York. Alternata ad un'altra che annuncia che tutti i voli in partenza sono stati dirottati all'altro terminale. Da dove partono regolarmente («Oggi nessuno ha disdetto la prenotazione», dice un funzionario della Twa). Tutt'intorno è baraonda. Ma normale ressa e confusione di metà luglio di passeggeri, famiglie, carrelli stracarichi di bagagli per le vacanze, di passeggeri diretti ad altri voli. Che apparentemente non hanno la minima idea di quel che è successo. Sul tabellone degli arrivi è rimasta a lungo, accanto a questo volo mai giunto a destinazione l'eufemistica e un po' crudele notazione «volo annullato».

Con l'aria sperduta, una ragazza dai lunghi capelli biondi, messi in risalto dalla t-shirt nera, singhiozza nelle braccia di una donna più anziana, in cardigan rigato, che potrebbe essere sua madre. «Aiutateci!», continua a implorare. Finché un uomo in uniforme le accompagna verso la porta numero 12, dove, all'altezza del cartello Air Lanka, è stata installata il «Centre de groupement d'information compagnie», la speciale sala allestita per «les attendants», coloro che sono venuti ad accogliere all'aeroporto chi viaggiava sull'aereo scomparso. Così come poco prima vi avevano accompagnato un paio di ragazzi neri, in maglietta e shorts. «Siamo qui per uno dei nostri fratelli. Doveva prendere l'aereo successivo, ma potrebbe trovarsi su quello esploso», racconta uno dei due. «Preoccupato?», gli chiede a bruciapelo, probabilmente senza nemmeno rendersi conto dell'idiozia della domanda, un collega televisivo. «Potete immaginarlo?» si limita a rispondere quello con calma, ma incapace di contenere un forte tremito di tutto il corpo.

Questa «cella di crisi» l'avevano istituita un anno e mezzo fa circa, dopo il sanguinoso dirottamento dell'Airbus Air France ad Algeri. È entrata in funzione per la prima volta esattamente un anno fa, dopo la bomba sul metrò a Saint-Michel. Lì dentro, al riparo dall'agguato delle telecamere e dei cronisti, cinque psichiatri e sei medici, coadiuvati da altre decine di persone in camice bianco o tuta arancione con insegna della Croce rossa, hanno il compito di dirgli quel che è successo, confortarli, imbottirli di tranquillanti, indirizzarli, se necessario, verso uno degli ospedali cittadini. «Uno psicologo specializzato gli parla per una quindicina di minuti. Poi li lascia un attimo tranquilli, prima di ricominciare a parlargli. Appena se la sentono, gli si fa compilare un modulo», ci spiegano. A mezzogiorno si erano presentati circa una ventina di «attendenti», quasi tutti francesi, una sola coppia di americani. Per gli altri, che della tragedia hanno appreso alla tv o alla radio, c'è un numero di telefono verde.

Colpisce l'aria di calma, dignità appena velata di tristezza, di contegno, quasi di serenità appena turbata dall'agitazione dei giornalisti, cameraman e fotografi, che emanano da questa sorta di «gocce» nel mare agitato dei passeggeri in partenza, che mano a mano vengono inghiottite dalla transenna discreta posta dinanzi all'ingresso della «cellula».

La «normalizzazione» del terrorismo ha finito per far nascere ormai consolidando una nuova scienza, la «vittimologia», che ruota attorno all'assistenza ai superstiti e parenti delle vittime di stragi e catastrofi. Fioriscono, da una parte e dall'altra dell'Atlantico, cellule di pronto intervento psicologico e medico e associazioni di assistenza specifica. «Quel che possiamo fare è guidare chi ha perso un caro a rassegnarsi. Alcuni mantengono la speranza anche oltre ogni ragionevolezza, altri finiscono con l'«accettare» l'«avvenimento», dice Michel Clerel, responsabile della «cellula» dell'aeroporto.